

**L'ATTIVITÀ APOSTOLICA DI SAN PAOLO
COME MODELLO DEL CARISMA PAOLINO**
Presenza all'origine e nello sviluppo della Famiglia Paolina

Antonio Girlanda, SSP

Introduzione

Don Alberione è rimasto affascinato da Paolo così da vedere la persona e la missione del grande apostolo quasi come un riferimento ideale per la propria missione. E vedendo la sua opera crescere e consolidarsi, ha potuto dire e scrivere che «non lui, ha fondato la Famiglia Paolina, ma S. Paolo stesso ne è il fondatore, il modello, il protettore, il padre; è lui che ha cercato noi, non noi che abbiamo cercato lui» (*AD*, 2).

Ma «prima di mettere l'Istituto sotto la protezione di S. Paolo Apostolo si è pregato molto. Si voleva un santo che eccellesse in santità e nello stesso tempo fosse esempio di apostolato. San Paolo ha unito in sé la santità e l'apostolato» dice Don Alberione in una delle sue prediche.

Sembra però che egli avesse qualche timore a indicare subito l'apostolo Paolo non solo come un Protettore, ma come la figura quasi emblematica e di riferimento della sua opera, o istituzione. Come sappiamo, all'inizio l'aveva chiamata "Scuola tipografica" per i ragazzi, e per le ragazze "Laboratorio femminile". Questi nomi generici, che per sé non dicono niente di significativo, avevano però dietro di sé il nome di Don Alberione che diceva qualcosa, in tutta la diocesi albese. Solo sette anni dopo la fondazione (20 agosto 1914) nel bollettino Unione Cooperatori Buona Stampa del 15 luglio 1921 egli può scrivere: «Finalmente ... vi è un numero sufficiente di persone che si sono legate come in una società di anime, di volontà, di cuori, per l'opera della Stampa buona... Ora si deve cominciare. Perciò la Casa prende il suo vero nome: Pia Società San Paolo».

Il fondatore della Famiglia Paolina non ha avuto paura di mirare in alto, impegnando i suoi figli e figlie a confrontarsi con un modello che non dà tregua: Paolo infatti appare sempre in una continua tensione di tutto se stesso nel compimento della missione affidatagli – «Guai a me se non annuncio il vangelo» (1Cor 9,16) – e sempre attento a valorizzare tutto ciò che poteva renderla sempre

più efficace. Questo impegno senza sosta dovette essere uno degli elementi che, nonostante la grandezza del personaggio, lo fecero sentire a Don Alberione congeniale a se stesso e all'opera cui stava dando vita nella Chiesa: contribuire in modo originale ad evangelizzare il mondo nel sec. XX, come Paolo aveva fatto nel I secolo.

Cercheremo pertanto di indicare alcuni aspetti e momenti della vita e attività apostolica di Paolo a cui si possono accostare aspetti e momenti della vita e attività di Don Alberione, che con gli occhi al suo modello, cercava di realizzare ciò che lo Spirito gli andava suggerendo dentro. Senza pretese di esaurire tali possibilità e senza pretese che quelle accennate siano indiscutibili.

Eccezionalità e normalità di Paolo

Ciò che più impressiona, per poco che si conosca Paolo, è certamente la sua grande opera di instancabile apostolo, fondatore e animatore di tante comunità cristiane. Paolo è il missionario itinerante che non si fissa in una località in cui ha potuto dar vita a una comunità cristiana: egli "si fermava e formava", come dice Don Alberione, finché lo giudicava sufficiente, e poi riprendeva il cammino per altre località in cui ripeteva l'annuncio di Cristo e del suo Vangelo, quasi spinto continuamente dall'assillo che gli procurava la sua visione del mondo tutto bisognoso di salvezza e che gli faceva esclamare: «Dio vuole che tutti si salvino» (1Tm 2,4) e, per quanto poteva, si faceva tutto a tutti, perché si sentiva in debito con tutti: «Omnibus debitor sum» (Rm 1,14; 1Cor 9,19-22).

Un elemento tipico della personalità di Paolo che colpì Don Alberione fu lo sguardo universale dell'Apostolo sul mondo di allora, il suo mondo, il mondo da evangelizzare dall'oriente all'occidente... del Mediterraneo! Conosciamo il testo in cui Don Alberione parla di questa universalità in Paolo come di una entusiasmante scoperta: «S. Paolo: il santo dell'universalità. L'ammirazione e la devozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della Lettera ai Romani. Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, la sua opera nella dogmatica e nella morale, l'impronta lasciata nell'organizzazione della Chiesa, il suo zelo per tutti i popoli, furono soggetti di meditazione. Gli parve veramente l'Apostolo; dunque ogni apostolo e ogni apostolato poteva prendere da lui. A S. Paolo venne consacrata la Famiglia» (AD, 64).

Abbiamo accennato alla mentalità universalistica con cui Paolo guarda al mondo intero, per cui egli si sente debitore di portare a tutti il messaggio, la verità e la grazia di Cristo. Dobbiamo tuttavia subito sottolineare che – oltre a questo «universalismo in senso quantitativo» (numerose comunità cristiane, fondate in varie regioni e tra popolazioni diverse) – appare ancor più significativo e importante quello che potremmo chiamare «universalismo in senso qualitativo», e cioè la capacità di Paolo di svincolare Cristo dalla sua stessa cultura e ambiente giudaico (in cui tendevano chiuderlo alcuni gruppi di giudeo-cristiani), per fare di lui e del suo Vangelo fermento di vita nuova e di salvezza per popoli di ogni terra e cultura. A questo giovò indubbiamente l'appartenenza di Paolo a tre culture: giudaica, greca e romana¹ che gli fece apprezzare e anche relativizzare ciascuna di esse, nessuna delle quali poteva né doveva appropriarsi di Cristo così da condizionarlo legandolo alla propria singolarità. Per Paolo, Cristo è l'uomo nuovo, il nuovo Adam (Rm 5,14; 1Cor 15,23.45) che appartiene a tutti i popoli e a tutte le culture, tutte bisognose di un nuovo capostipite portatore di salvezza.

Per Don Alberione: «San Paolo è l'Apostolo tipo... "Paolo sarà sempre gloria della Chiesa ... Dobbiamo leggerlo come modello di scienza altissima, che trascende i secoli, i luoghi, le questioni e come modello di apostolato-stampa"» (cf. G. Roatta, *Spirito paolino*, p. 72). Don Alberione s'è lasciato prendere dall'entusiasmo in quest'ultima battuta? È difficile immaginare questo di lui. Piuttosto, la frase dice che egli vede Paolo come uno che ha valorizzato i mezzi del suo tempo per amplificare l'efficacia del suo apostolato e così diventa stimolo per lui a valorizzare i mezzi del suo tempo, quelli del sec. XX, con la loro peculiare strutturazione, in funzione pienamente apostolica, per lo stesso fine di Paolo: propagare il vangelo di Gesù Cristo. Una "predicazione strumentale" Paolo poteva realizzarla soltanto dettando le sue ammirevoli lettere. Per Don Alberione era la buona-stampa l'apostolato pensabile agli inizi del secolo scorso, come "predicazione strumentale" e, in quanto tale, questa predicazione era per lui un'attività tipicamente ecclesiale allo stesso livello della predicazione orale.

¹ P. ROSSANO e AA., *Le lettere di San Paolo, Introduzione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2007⁹.

Paolo non ha predicato meno con le sue lettere di quanto non abbia predicato con la sua parola! È fin troppo facile dire che Paolo predica ancora oggi nella Chiesa di Dio, proprio perché ha fissato sulle pergamene e sui papiri le sue parole ispirate e illuminate dallo Spirito. E se di solito si pensa che le persone molto attive difficilmente siano anche persone di pensiero, le lettere di Paolo rivelano in lui anche il dono di una straordinaria capacità di riflessione e di formulazione dottrinale con cui illumina ed esplicita a livello di fede quanto lo Spirito va creando di nuovo nella Chiesa, specie per mezzo suo. E ciò che renderà Paolo sempre attuale, rimane certamente ciò che ha realizzato con la sua attività di scrittore, mediante le sue lettere. Molte comunità cristiane fondate da Paolo nell'area del Mediterraneo orientale sono state spazzate via dalle vicende della storia, ma di lui rimane alla Chiesa come patrimonio perenne per la fede e la vita dei credenti di ogni tempo e cultura, ciò che ha saputo pensare ed esprimere con i mezzi linguistici ed espressivi di cui si era reso padrone.

* * *

Indubbiamente Paolo ci appare come l'Apostolo eccezionale che si lascia quasi "mitizzare"; ma, altri aspetti della sua ricca personalità, a volte lasciati in ombra, lo riconducono per certi versi alla normalità e lo rendono un modello accessibile per ogni chiamato a una missione nella Chiesa.

Paradossalmente dobbiamo constatare che "il caso speciale" tra gli Apostoli non è Paolo, ma sono i Dodici. Questi sono stati chiamati direttamente da Gesù nel corso della sua vita e missione terrena, sono vissuti con lui, lo hanno ascoltato direttamente per anni, essi «hanno visto, udito, toccato il Verbo della vita» (1Gv 1,1), in una esperienza unica, irripetibile, compiutasi con la Pasqua e la Pentecoste. Paolo non ha sperimentato niente di tutto questo. L'incontro di Damasco con «la gloria di Dio che gli appare sul volto di Cristo» (2Cor 4,6), che orienterà e determinerà tutta la sua vita, è un'esperienza di Cristo più vicina e simile a quella di altri santi che a quella dei Dodici: si è trattato cioè di una esperienza di carattere spirituale "mistico", strettamente personale, che ha fatto soltanto lui e non quelli che l'accompagnavano (vedi At 9,7). Poi Paolo è entrato "regolarmente" nella Chiesa attraverso la comune porta del Battesimo e la mediazione di un ministro, il discepolo Anania, che glielo ha amministrato, così come gli ha imposto le mani perché ricevesse

lo Spirito e gli ha indicato sostanzialmente la missione a cui era stato chiamato da Cristo (cf. At 9,15-19).

Inoltre, nonostante il carattere repentino e improvviso dell'evento di Damasco, l'impatto con Cristo, di fatto, ha colto Paolo dopo una provvidenziale preparazione culturale alla missione che lo attendeva, per quanto egli non ne fosse cosciente. Paolo è l'uomo di tre culture: ebraica, greca e latina, come si è detto; e benché fosse stato un accanito sostenitore e difensore della cultura ebraica del suo popolo, secondo la corrente farisaica, egli seppe valorizzarle secondo le esigenze e circostanze della sua missione, senza restarne prigioniero. Egli si sente e vuole essere unicamente "prigioniero di Cristo", come si definisce iniziando la breve lettera all'amico Filemone, e questo lo ha reso libero da ogni altro condizionamento.

Il testo di Don Alberione, citato all'inizio, parla di questa universalità prendendo spunto dalla Lettera ai Romani, il capolavoro teologico di Paolo, che in essa esprime la sua visione globale dell'uomo e dell'opera di Dio nella storia dell'uomo. Ma se questa lettera è il capolavoro di Paolo, è anche quella che, più di ogni altra forse, è debitrice della sua preparazione culturale: studio e conoscenza della Bibbia, capacità di ragionare e disputare secondo i canoni della cultura rabbinica e greca, dominio della lingua greca allora molto diffusa, per esprimere ciò che egli voleva comunicare di Cristo e di Dio, della Chiesa e della vita cristiana, inventando anche qualche parola quando quelle che conosceva non gli sembravano sufficientemente espressive.² A parte i dettagli, interessa rilevare l'esigenza normale e imprescindibile di una preparazione all'uso dei mezzi della comunicazione, perché evangelizzare è essenzialmente comunicare nel senso più pieno della parola, trasmettendo nei recettori non solo delle nozioni, ma degli stimoli per assimilare nella vita ciò che hanno ricevuto.

Don Alberione ha avvertito ben presto che un apostolato di questo genere «non è affare da dilettoni, ma da veri apostoli ... che ci vuole personale preparato ... che lo scrittore per primo deve essere penetrato del contenuto del libro divino per poterlo trasfondere» (CISP, 806s; *Pensieri*, p. 175), e sa che la dimensione pastorale, l'essere accessibili alla gente usando questi mezzi di comunicazione, «non significa che basti una scienza mediocre; occorre invece una

² Si vedano, per esempio, alcuni verbi composti con la preposizione *syn*.

scienza più alta, alla quale si aggiunga lo studio di una somma abilità nell'esperla chiaramente per tutti» (*Pensieri*, p. 174). E in una prospettiva che ci pare fin troppo ideale pensa di «formare collegi per giornalisti e scrittori, Sacerdoti e laici, con studi specifici, con profonda cultura teologica» (*Mi protendo in avanti*, p. 504). Così scrive nel 1922 nella lettera diretta al Vescovo Mons. Re, per avviare la pratica di approvazione della Pia Società San Paolo, lettera che poi Mons. Re accluderà alla sua richiesta inviata alla S. Congregazione dei Religiosi.

Non si deve poi dimenticare un aspetto umanissimo di Paolo, che di solito non si ricorda in lui, abituati come siamo a una iconografia che lo rappresenta sempre con l'immane spada, un libro o pergamene tra le mani e il volto invariabilmente severo. Nelle lettere invece si riflette il rapporto profondamente umano, affettivo, che lo legava alle sue comunità, a coloro che come una madre, oltre che come un padre, sentiva di avere generato in Cristo comunicando loro il Vangelo: «Potreste avere diecimila pedagoghi in Cristo, ma certo non molti padri, perché io vi ho generato in Cristo, mediante il Vangelo» (1Cor 4, 15); «Figli miei, per i quali io soffro nuovamente le doglie del parto fino a che Cristo non sia formato in voi» (Gal 4,19). Oltre a queste espressioni, così significative e forti, si possono leggere anche i cc. 1-3 della 1Ts, o la lettera ai Filippesi, per rendersi conto come Paolo sentiva questo rapporto con le sue comunità, con i suoi figli. Una testimonianza toccante in questo senso ce la offre anche Luca in Atti 20,17-38, nel discorso di Mileto, che è il saluto di addio ai responsabili della Chiesa di Efeso (vedi soprattutto, alla fine, i vv. 36-38).

La sua tensione mistica interiore non lo isolava con Cristo, ma rafforzava il suo rapporto umano e cristiano con tutti i suoi figli specie i più vicini, come i suoi collaboratori, di cui sentirà la mancanza quando si troverà solo e per di più in prigione («tutti mi hanno abbandonato») e pregherà il caro Timoteo di venire al più presto da lui (cf. 2Tm 4,9-16).

Due paolini hanno avuto la felice idea di ricercare e raccogliere ricordi personali di figli e figlie della Famiglia Paolina in un volume,³ pubblicato nel 2006 in vista del centenario della Ordinanza sacerdotale del Padre di questa Famiglia, avvenuta il 29 giugno

³ A. VAGNONI-E. SGARBOSSA (a cura di), *Don Alberione. Umanità e fascino*, Società San Paolo, Alba 2006.

1907. È sorprendente, per chi non ha conosciuto da vicino Don Alberione, leggere in questi ricordi personali come egli si manifestava ai suoi figli e figlie con toni distesi, e anche scherzosi, con la cordialità del padre che non ha problemi a mostrarsi in tutta spontaneità nella sua famiglia.

Sempre connesso con l'attività apostolica di Paolo, ricordiamo anche l'assillo per la propria autosufficienza: egli provvedeva col proprio lavoro a quanto gli era necessario per vivere, al fine di evitare che la sua missione venisse giudicata come un espediente per vivere a carico delle comunità (cf. 1Cor 9,14-15; At 20,33-35), anche se accoglieva dai suoi figli con tanta gratitudine offerte spontanee (cf. Fil 4,10-18).

Don Alberione si mostrò particolarmente sensibile nel valorizzare la dimensione dell'"apostolato" anche come lavoro con cui provvedere alle comunità. Il lavoro in tipografia o alle macchine da stampa, cui partecipavano anche i ragazzi qualche ora al giorno, era non solo lavoro in funzione della missione (produzione di Bibbie, Vangeli e catechismi da diffondere), ma era anche addestramento all'arte tipografica e inoltre creava in tutti un'abitudine al lavoro che avrebbe contribuito alla maturazione dei giovani apprendisti, qualunque fosse stata poi la loro scelta di vita. Indubbiamente Don Alberione sollecitava anche l'aiuto di quanti volevano aiutare la sua opera: il bollettino *Unione Cooperatori Buona Stampa* informava su progetti, problemi e iniziative legate all'apostolato della buona stampa e alla preparazione degli "apostoli". È questo il primo periodico paolino e praticamente l'unica fonte per la storia dei primi anni delle fondazioni paoline e dell'impegno assillante di Don Alberione che intaccò anche la sua salute.⁴

La comunità apostolica di Paolo

Il nostro fondatore si rese facilmente conto che la missione che il Signore gli ispirava avrebbe richiesto numeroso personale. In un primo tempo aveva pensato a un gruppo di cristiani laici, animato

⁴ A proposito di salute, probabilmente la malattia da cui Don Alberione è stato colpito nel 1923, era dovuta all'eccessivo dispendio di energie provocato dalla nuova fondazione e dai precedenti incarichi in seminario e in diocesi mantenuti ancora per alcuni anni. Da questa grave malattia è stato prodigiosamente guarito (cf. AD, 64 e 152 e relative note).

spiritualmente e coordinato in una specie di società editrice. Ma poi, illuminato «da una maggior luce», già nel 1910 (*AD*, 24), comprese che tale personale doveva essere costituito sì da scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose, da persone cioè consacrate, totalmente appartenenti a Dio e pienamente dedite alla missione santificante di annunciare il vangelo di Gesù Cristo, come missione affidata dalla Chiesa e quindi ufficiale, che implicava anzitutto il sacerdozio ordinato, cui si univano tante altre persone consacrate che, secondo Don Alberione, formavano insieme “il sacerdozio paolino”.

Poiché questa “predicazione strumentale”, nel settore stampa (l’unico agli inizi e per vari anni), era strutturata in redazione, tecnica e propaganda o diffusione, come da tre momenti inscindibili; per Don Alberione l’insieme del personale che realizzava questa predicazione, per la quale si era particolarmente consacrato a Dio, costituiva il “sacerdozio paolino”.

Già prima del Concilio egli aveva nella mente questa visione del “carisma paolino”, come si esprime in *AD* nn. 40-42, dove egli accenna con qualche circospezione a un “quasi sacerdozio” per i fratelli Discepoli, in una prospettiva che nella Chiesa maturerà soprattutto col Concilio Vaticano II.

Con un pizzico di ironia qualcuno ha definito come “sacro litigio” le difficoltà che incontrò Don Alberione con le Congregazioni Romane per far entrare «entro le mura leonine» l’idea della “predicazione strumentale”, come autentico ministero ecclesiale, per cui chi vi si dedica compie una missione ecclesiale, sacerdotale, apostolica, e coerentemente cerca e assume le strutture adeguate – per quanto laiche possano essere – come “strumento” della sua missione. La Provvidenza è venuta incontro a Don Alberione anche illuminando i due grandi Pontefici della prima metà del ‘900, Pio XI e Pio XII, i quali, particolarmente attenti all’importanza dei mezzi di comunicazione sociale, vedevano con simpatia iniziative e progetti come quelli di Don Alberione.⁵

Il Concilio, particolarmente nella costituzione *Lumen Gentium* (cc. II e IV), evidenzierà la Chiesa come “popolo di Dio” con la sua di-

⁵ Per informazioni sulle origini della Società San Paolo, tutti conosciamo la preziosa opera di ricerca sulle nostre origini di don G. ROCCA, come *La formazione della Pia Società San Paolo 1914-1925*, pubblicata nel 1982.

menzione "sacerdotale", secondo l'espressione di 1Pt 2,9 (già citata da Don Alberione in *AD*, 41) e parlerà dell'impegno specifico della Chiesa nei mezzi di comunicazione sociale col documento *Inter Mirifica*, affermando che «l'uso di questi mezzi è intimamente connesso con l'ordinario compito della predicazione proprio dei vescovi» (*IM* II, 13), cioè con la missione prima e fondamentale della Chiesa, che è l'evangelizzazione.

La necessità, subito avvertita da Don Alberione (*AD*, 23-24), di suscitare e accogliere collaboratori impegnati in una forma di vita totalmente consacrata a Dio per l'evangelizzazione "strumentale", trova ancora in Paolo un ispiratore. Egli era ben persuaso che da solo avrebbe realizzato in modo alquanto ridotto la missione che Dio gli ispirava. Aveva fondato varie comunità, ma non si fermava stabilmente in nessuna; in realtà la sua vera comunità era quella "apostolica" che egli si andava formando, attirando a sé giovani affascinati dal Cristo che Paolo annunciava e dalla sua personalità e carisma missionario (vedi la "vocazione" di Timoteo, *At* 16,1-5). Egli li impegnava nella sua stessa missione. Insieme ad altri, essi sono coloro i cui nomi compaiono agli inizi o alla fine delle sue lettere dove Paolo associa a sé i discepoli che al momento erano con lui: «Paolo, Silvano e Timoteo alla chiesa dei tessalonicesi in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo, grazia e pace» (1Ts 1,1).⁶ Indubbiamente Paolo apprezzava i suoi collaboratori che egli chiama «collaboratori di Dio» (2Cor 6,1) mettendosi insieme con loro allo stesso livello. Anzi si rende conto che nella situazione tesa che si era creata a Corinto, per esempio, lui non era la persona più adatta a far tornare la comprensione e la pace. E mandò Tito, che da paziente e abile tessitore, riparò le lacerazioni. Paolo lo riconosce nella 2Cor in cui, tra l'altro, fa anche il più bell'elogio di Tito e della sua opera.

Naturalmente Paolo viveva con questa sua «comunità apostolica» anche meno che con le comunità locali, ma la comunità in funzione della missione portava a «vivere insieme e in profondità» il medesimo ideale per Cristo e in Cristo, anche quando erano "dispersi", in missione nelle varie comunità alle quali Paolo li mandava e dalle quali tornavano a lui, quasi come il sangue che parte e torna al cuore, donando la vita al corpo.

⁶ Così inizia la prima lettera di Paolo, e anche il Nuovo Testamento, dato che le lettere di Paolo cronologicamente sono i primi scritti che lo compongono.

Ispirandosi, anche se non esplicitamente, a Paolo, Don Alberione poteva dire: «Per noi la vita comune è nata dall’apostolato e in vista dell’apostolato» (*UPS*, I, 285); la nostra quindi è una «vita consacrata apostolica», in cui l’apostolicità è intrinseca alla consacrazione: si è consacrati per lo specifico apostolato dell’evangelizzazione mediante gli strumenti della comunicazione sociale. Perciò la “vita comune” si ispirerà a quella della “comunità apostolica” di Paolo, almeno nello spirito, seguendo cioè le esigenze degli impegni apostolici. Certo, quando l’apostolato-stampa esigeva molto lavoro manuale, la produzione tipografica era organizzata in turni di lavoro, favorendo una vita comune simile a quella dei monasteri.⁷

Nel quadro della ricerca di collaborazione constatiamo che Paolo, nonostante la tradizione farisaica in cui era cresciuto ed era stato formato – una tradizione che ignorava la donna, quando non la disprezzava – non mostra pregiudizi nei confronti della donna, anzi stima e apprezza la sua collaborazione nella missione apostolica.

L’esempio di Gesù nei suoi rapporti con la donna, continuato nella vita della prima comunità cristiana, ha portato Paolo a seguire il Maestro anche in questo campo.⁸ E così Paolo non solo non evita, ma cerca e apprezza la collaborazione della donna all’apostolato di evangelizzazione... Il c. 16 della lettera ai Romani, in cui sono ricordate oltre una decina di donne impegnate per il Vangelo e la comunità, testimonia il grande apprezzamento e riconoscenza di Paolo.⁹

È noto quanto Don Alberione, fin da giovane sacerdote, nei primi anni di pratica pastorale, abbia compreso la necessità di valorizzare la donna e inserirla nella pastorale della parrocchia, portandolo

⁷ Tanto che a qualcuno allora era venuto spontaneo chiamarci «i benedettini del XX secolo» (*ora et labora*).

⁸ Dal vangelo ricordiamo Marta e Maria (Lc 10,38ss), Maria di Magdala, le donne che accompagnavano e aiutavano Gesù nelle sue peregrinazioni apostoliche (Lc 8,1-3), e tutte le altre che egli accoglie con infinita compassione e amore, senza problemi, così come accoglie gli uomini, onesti o peccatori che siano.

⁹ Potremmo, con un po’ di fantasia e anche di umorismo, riconoscere in *Febe* (Rm 16,1-2) l’antenata delle Figlie di S. Paolo, che ha messo nella sua borsa la parola di Dio scritta (la più importante lettera di Paolo) e poi è partita per portarla ai fedeli di Roma; oppure vedere in *Priscilla*... (Rm 16,3-4) come una prima Pastorella che ha fatto il “catechismo” ad Apollo nella “parrocchia” di Efeso, completando la sua carente formazione cristiana (cf. Atti 18,24-28); oppure vedere la prima Pia Discepola nella *Tecla* della tradizione che, seduta ai piedi di Paolo, lo ascolta parlare di Gesù e ne è così presa da dedicargli tutta la sua esistenza perché l’amore per Cristo ha cancellato altri progetti di vita, nonostante maltrattamenti e persecuzioni.

a scrivere il suo libro *La donna associata allo zelo sacerdotale* (cf. AD, 109), iniziato già nel 1911. Egli stesso poi ha mostrato non solo quanto credesse in quella "associazione", ma come lo Spirito l'abbia condotto, anche attraverso incomprensioni e contrarietà, a fondare ben quattro Congregazioni di donne consacrate (oltre all'Istituto Secolare di Maria SS.ma Annunziata), integrandoli nell'insieme della sua grande e "mirabile Famiglia Paolina". Nella fondazione delle Pastorelle forse abbiamo un esempio tipico della perseveranza di Don Alberione nei suoi progetti, constatando che, se la prima "ispirazione" di formare Suore orientate alla collaborazione pastorale sorge in lui fin dai primi anni di sacerdozio e nelle prime esperienze pastorali (anni 1907-1908), "l'ora", il tempo propizio, per la fondazione delle Suore di Gesù Buon Pastore, è arrivato una trentina di anni dopo nel 1937-1938 (AD, 46).

Pergamene e papiri supporto della Parola

In Paolo vediamo il primo apostolo che ha usato con frequenza, diremmo regolarmente, il mezzo dello scritto per "evangelizzare", per "comunicare Cristo" e continuare la formazione cristiana delle sue comunità, avviata con la sua predicazione orale. Cosciente della portata delle sue lettere, raccomanda che siano lette a tutta la comunità: «Vi scongiuro nel Signore che questa lettera sia letta a tutti i fratelli» (1Ts 5,27), come raccomanda ai Colossesi e ai Laodicesi di scambiarsi le lettere che egli ha scritto alle due comunità (Col 4,16), in cui evidentemente aveva toccato argomenti che interessavano ambedue le chiese. Egli era cosciente di dare a ciò che comunicava per iscritto lo stesso valore impegnativo per la fede e la vita cristiana di ciò che aveva annunciato a viva voce.¹⁰

Ma, oltre a questo, importa sottolineare come Paolo ricorra quasi abitualmente a questo mezzo senza alcun problema. Il rivestimento "scritto" della parola viva è un po' come una sua "incarnazione" nella carta, per cui qualcuno giocando sulle parole, parlò di

¹⁰ Non ci è giunta alcuna lettera di Paolo indirizzata ai Laodicesi, a meno che non si tratti della lettera agli Efesini che, secondo alcuni autori, sarebbe stata una "lettera circolare", cioè inviata in copia a diverse comunità. Paolo aveva già indirizzato singole lettere a diverse comunità: la lettera ai Galati è indirizzata «alle chiese della Galazia» (Gal 1,2); la seconda ai Corinzi è indirizzata alla «comunità di Corinto e a tutti i santi dell'intera Acaia» (2Cor 1,1).

Gesù non solo come “Verbo incarnato”, ma anche come “Verbo incartato”.

La parola ispirata di Paolo si calava direttamente sulla carta e rimaneva fissata come insegnamento, come Parola di Dio, anche se Paolo poteva dimenticare ciò che aveva dettato. Comunque sia, lo scritto che ne risultava era come l’incarnazione della parola viva che arrivava alle chiese in questa materia povera e fragile.

Se «Dio mandò il suo Figlio in una carne di peccato» (Rm 8,3) per rivelare se stesso e il suo amore salvifico, l’uomo può valorizzare tutti i mezzi umani che inventa per ampliare le sue possibilità di comunicazione e metterli al servizio della sua parola.

E così Don Alberione dice, con convinzione, che nostro pulpito sono la macchina da stampa, il microfono, il proiettore e lo schermo...; nostra chiesa è la tipografia, la sala di produzione e di proiezione..., la sala di trasmissione... E in questa chiesa si deve «non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente» (AD, 87).

Egli comprese bene il senso e il valore che il “mezzo scritto” aveva assunto per Paolo, cioè l’equivalenza tra il ministero “orale” e quello “scritto” dell’apostolo: Paolo evangelizza, catechizza, edifica la Chiesa con lo scritto, non meno che con la parola. E ha visto in Paolo il modello di ciò che lo Spirito gli suggeriva: l’integrazione tra la predicazione “verbale” e quella “strumentale”. Per Paolo era quella fissata nello scritto, realizzata mediante gli strumenti del suo tempo e con l’opera dello scrivano al quale egli “dettava” le sue lettere, alla fine delle quali talvolta aggiungeva qualche parola di suo pugno (cf. Gal 6,11; 1Cor 16,21-23). Per Don Alberione la predicazione strumentale, agli inizi e per decenni, fu la stampa con l’attrezzatura e l’organizzazione che essa esigeva al suo tempo. Ma il discorso vale per tutti i nuovi mezzi di comunicazione, ciascuno dei quali esige attrezzatura, tecnologia, organizzazione e linguaggio propri e quindi preparazione adeguata, per compiere con ogni mezzo la medesima opera: si tratta sempre di evangelizzazione, che è la missione prima e fondamentale della Chiesa, una missione sacerdotale, demandata a persone ufficialmente autorizzate, oltre che preparate a questa “predicazione strumentale”. Per questo Paolo raccomanda, come si diceva, che le sue lettere siano lette pubblicamente nella chiesa così che tutti i fratelli le conoscano (cf. 1Ts 5,27), e invita le comunità a scambiarsi le rispettive lettere (cf. Col 4,16); esse contengono una “predicazione” che permane a beneficio della

Chiesa anche dopo la scomparsa dell'apostolo e contribuiscono, come testimoni, a mantenere integra la tradizione apostolica circa la dottrina della fede, la liturgia, la morale (vedi, per es., 1Cor 11,23-26 per l'istituzione dell'Eucaristia, e 1Cor 15,3-11 per la fede cristiana sul valore della morte e risurrezione di Cristo).

Portare il vangelo dove si trova e vive la gente...

Al tempo di Paolo non c'erano "chiese vuote", perché... non c'erano chiese! Dagli Atti sappiamo che Paolo cominciava abitualmente ad annunciare Gesù Cristo e il suo vangelo nelle città in cui viveva una comunità ebraica e quindi si presentava nelle sinagoghe. Lì infatti, incontrava gli ebrei locali, che per lui erano i primi ad aver diritto di sentire annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo. Lì, inoltre, incontrava di solito anche dei "prosèliti", cioè dei pagani simpatizzanti per la religione e la morale ebraica, anche se solo qualcuno si convertiva alla religione ebraica. La maggior parte rimaneva simpaticante che non entrava nella comunità.

Però in quei nuclei di pagani si stabiliva facilmente un rapporto di cordiale simpatia con Paolo, che offriva una possibilità per il formarsi di una piccola comunità di cristiani, che poteva poi crescere per l'interesse che suscitava, per la credibilità data dalla testimonianza di fede e di vita da parte di chi aveva già accolto Gesù e il suo vangelo.

Nei primi secoli del cristianesimo l'espressione "ecclesia domestica", indicava il radunarsi di un gruppo di fedeli nella casa di qualche cristiano che disponeva di un ambiente capace di accogliere un certo numero di persone. Le prime comunità cristiane, fin dalla prima formatasi a Gerusalemme, non avevano certo locali designati appositamente per i loro raduni di carattere culturale, come si comincerà a costruirne nel sec. IV. Ma le prime comunità cristiane, normalmente poco numerose, non ne sentivano il bisogno. Gesù aveva istituito l'eucaristia con i suoi discepoli, in una casa privata di qualche amico. E aveva detto che dove erano anche solo due o tre suoi discepoli radunati nel suo nome, egli era presente in mezzo a loro. Paolo dirà poi esplicitamente che i fedeli formano il tempio dello Spirito e il corpo stesso di Cristo. Quando si radunavano non sentivano alcun bisogno di "locali adeguati", perché era la loro presenza che "creava" il luogo adeguato. Così Paolo negli incontri con i

suoi cristiani a Troade (At 20,7-12), o a Mileto (At 20,17-38) non si preoccupava certo del luogo in cui si trovava.

Da molti secoli noi abbiamo un'infinità di chiese, dalle bellissime cattedrali e basiliche alle più modeste chiesette e cappelle, ma già Don Alberione un secolo fa, di fronte alla cultura antireligiosa e anticristiana che continuava a prendere piede, non aveva timore di dire: «Vi lasceranno le chiese vuote». Ma di fronte a questa prospettiva, egli non si abbandonava alle lamentazioni... La sua mentalità e il suo carattere lo portavano piuttosto a reagire e a raccogliere la sfida. Se gli uomini abbandonavano la Chiesa, si doveva cercare di raggiungerli là dove vivevano! Del resto Gesù è vissuto nei tre anni della sua missione pubblica percorrendo continuamente la Palestina; per non parlare di Paolo che percorse l'area del Mediterraneo orientale, e da Roma forse arrivò fino alla Spagna, come aveva in progetto (cf. Rm 15,28), predicando Gesù e il suo Vangelo.¹¹

Il programma di Don Alberione è conseguente: raggiungere la gente là dove vive ... con i mezzi adeguati per raggiungerla...; la Società S. Paolo è diretta a «evangelizzare con la parola scritta ciò che i predicatori fanno con la parola parlata» (*Mi protendo in avanti*, pp. 504-505). Ora la Parola, oltre che stampata, è variamente incisa, fissata su supporti, o trasmessa, così che raggiunge in molti modi i recettori.

Certamente i mezzi sono importanti e vari, per cui saranno necessari sacerdoti, religiosi, religiose che fanno "solo" questo, nel senso che hanno questo impegno come loro missione specifica fondamentale, per la quale è indispensabile una preparazione altrettanto specifica a livello di studio per i contenuti, di sensibilità pastorale per la forma, di capacità professionale per attivare al meglio il mezzo specifico di comunicazione adottato.

Conclusione

Il progetto unitario della Famiglia Paolina

Don Alberione ha cercato di seguire Paolo nel vivere quasi in simbiosi con Cristo. Se Paolo può confessare: «Vivo però non più io, ma vive in me Cristo» (Gal 2,20), constatiamo che questa è la frase di

¹¹ Secondo calcoli recenti, sia pure approssimativi, sembra che Paolo abbia percorso più o meno 17.000 km nei suoi viaggi missionari per terra e per mare.

Paolo che ha maggiormente colpito Don Alberione, è quella che più frequentemente ricorre nei suoi scritti, almeno 150 volte.¹² Sappiamo che il Cristo che viveva in lui aveva assunto i tratti del “Maestro Via, Verità e Vita” da cui egli ha elaborato una ricca spiritualità cristologica. Don Alberione quindi non ha solamente aiutato la Chiesa a prendere coscienza dell'importanza e validità della “predicazione strumentale”, ma ha anche maturato una propria cristologia da proporre anzitutto ai suoi figli e figlie. Ora vivere, approfondire e annunciare Gesù Cristo Via, Verità e Vita con i mezzi della comunicazione appartiene alla vita stessa della Famiglia Paolina.¹³

Altri illustreranno questo tema fondamentale. Noi possiamo concludere rinnovando l'impegno a “essere S. Paolo vivo oggi” come singoli paolini e come Famiglia Paolina nella fedeltà personale alla propria consacrazione e nell'adesione piena alla vita e alle iniziative della nostra “mirabile Famiglia”, cosicché la voce di “S. Paolo vivo oggi” si possa udire più forte e più chiara, nella Chiesa.

¹² G. ROATTA, *Spirito paolino*, p. 35, ha contato 150 citazioni di Gal 2,20.

¹³ *Dare al mondo Gesù Maestro Via e Verità e Vita. Progetto unitario di Famiglia Paolina*. È il titolo significativo del volume che riporta i lavori di una Commissione di studio sull'identità carismatica e ministeriale della Famiglia Paolina, pubblicato all'inizio del nuovo millennio: 19 marzo 2001.